

CON SARKOZY LA FRANCIA È GIÀ CAMBIATA

◆ *Alessandro Campi*

Questa sera, al termine di una campagna elettorale vibrante e combattuta, conosceremo il nome dei due sfidanti per l'Eliseo. Stando ai sondaggi, solo uno appare sicuro: Nicolas Sarkozy. Ma chi la spunterà tra Ségolène Royal, François Bayrou e Jean-Marie Le Pen? Dovremo comunque aspettare il prossimo 6 maggio per sapere chi i francesi sceglieranno come nuovo presidente. Dei sondaggi che danno vincente Sarkozy anche al ballottaggio finale non c'è da fidarsi. Dopo ciò che è capitato nell'aprile del 2002, con la bocciatura inaspettata del candidato socialista Jospin al primo turno, e nel maggio 2005, con la traumatica vittoria del "no" al referendum sul Trattato costituzionale europeo, è effettivamente difficile azzardare previsioni. Nella Francia in crisi d'identità e alla ricerca di sé, oggi non meno di qualche anno fa, può accadere di tutto. Un elettorato confuso e smarrito è capace di smentirsi o di cambiare idea nel giro di poche ore.

Una sola cosa è certa. Al termine di questa lunga battaglia, quale che sarà il risultato finale, la scena politica francese risulterà profondamente cambiata. E il merito della trasformazione sarà tutto di Sarkozy. Che prenda o meno il posto di Chirac, la sua sfida alla "vecchia Francia" del notabilato e dei privilegi, compiaciuta di sé e incline alla retorica, è destinata a lasciare tracce profonde. Lungo è l'elenco delle "rottture" che, dopo averne fatto dei cavalli di battaglia elettorale, egli consegna in eredità a tutti i suoi connazionali.

Figlio di immigrati ungheresi, francese di prima generazione, con la sua solitaria scalata al potere, da giovane sindaco di Neuilly a candidato alla presidenza, Sarkozy ha delegittimato l'eterna oligarchia francese e i suoi rigidi meccanismi di cooptazione, basati non

su criteri ideologici o meglio ancora sul merito, ma sulla solidarietà di casta e su una cultura del "servizio pubblico" d'ispirazione tecnocratica. In Francia, notoriamente, le élite politico-amministrative sono inaccessibili: perpetuando se stesse, rendono difficile il ricambio sociale. I loro membri sono portati a solidarizzare al di là delle possibili divisione d'ordine politico e culturale. Un sistema che, a giudizio di Sarkozy, mortifica il talento individuale, crea disparità sociale, perpetua odiose distinzioni di classe e rischia di trasformare la nazione in un cimitero di elefanti.

Al paese delle 35 ore settimanali di lavoro e dei generosi sussidi di disoccupazione, che considera una bestemmia il "contratto di primo impiego" e che non vuole rinunciare a nessuno dei benefici dello stato assistenziale, Sarkozy ha spiegato senza troppi giri di parole che, conti alla mano, l'epoca delle vacche grasse e dello Stato tutore è finita. Quanto al liberalismo, a suo giudizio è perfettamente compatibile con il senso dello Stato e la difesa della nazione. Un eccesso di garanzie ha finito per generare privilegi corporativi e immobilismo. La Francia deve rimettersi in moto, tornare a rischiare. Creare lavoro è meglio che perdersi nel labirinto delle politiche sociali. L'eguaglianza, dice Sarkozy, può ancora essere un valore: ma alla partenza, non all'arrivo.

Ai francesi che ancora oggi vivono la Francia, senza più alcun motivo, come una grande potenza mondiale, che considerano gli Stati Uniti un Paese volgare e privo di nobiltà, Sarkozy non ha avuto dubbi nel ricordare che l'antiamericanismo è una malattia infantile. È il capriccio ideologico di timore di apparire un estremista, il chi non ha più nulla da dire sulla scena della storia. Riguardo all'America, si può non dividerne il sistema di difesa dell'autorità, del rispetto della sociale, si possono nutrire dubbi sulla legalità e della salvaguardia della sua politica internazionale, ma non può non apprezzarne l'energia, la capacità creativa, lo spirito positivo e amare e rispettare la Francia: la sua ottimismo. La Francia è stanca, le sue leggi, le sue regole di vita, l'Europa. Ma che senso ha rifugiarsi nella superbia e nell'evocazione nostalgica di un passato ormai tramontato?

Ai custodi del laicismo di Stato e della "cittadinanza repubblicana", con le vetrine e brucia le auto non è vinti di poter utilizzare lo strumento formale della cittadinanza per annullare qualunque differenza d'ordine erba e un antisociale. Non è l'egu-

etnico e religioso e per rimuovere dal discorso pubblico qualunque rivendicazione identitaria, Sarkozy ha opposto un'idea di Repubblica in grado di rispettare, dopo averla ufficialmente riconosciuta, la diversità delle fedi, dei culti e delle confessioni. Non è vietando i simboli religiosi che si favorisce l'integrazione. Uno Stato autenticamente laico non può diffidare del cittadino credente.

Gollista di lunga militanza, Sarkozy non ha esitato a rivoltare il proprio partito come un guanto, dopo averlo conquistato nel novembre 2004. Di una formazione esangue e divisa in fazioni, puro strumento di potere nelle mani del notabilato locale, ha fatto una macchina da guerra sul territorio nazionale, dando voce e forza ai militanti e agli iscritti, ad esempio imponendo

che siano questi ultimi a scegliere democraticamente il proprio candidato alla Presidenza. Ma da gollista di provata fede ha anche fatto sapere, violando l'ennesimo tabù, che la V Repubblica fondata nel 1958 dal Generale non funziona più come dovrebbe: troppo squilibrata sul Presidente e con un Parlamento eccessivamente debole. Nel futuro occorre pensare ad una diversa architettura costituzionale, con un più efficace sistema di controlli.

All'estrema destra lepenista, da tutti messa all'indice, a sua volta non ha fatto concessioni. Ma non ha mai voluto darle inutili lezioni di stile e, soprattutto, si è guardato bene dal demonizzarne l'elettorato: francesi perbene, solo leggermente spauriti e confusi, che la politica ufficiale ha smesso di ascoltare. Da qui la scelta di mettere al centro della sua azione politica, senza difesa dell'autorità, del rispetto della legalità e della salvaguardia della sua politica internazionale, ma non può non apprezzarne l'energia, la capacità creativa, lo spirito positivo e amare e rispettare la Francia: la sua ottimismo. La Francia è stanca, le sue leggi, le sue regole di vita, l'Europa. Ma che senso ha rifugiarsi nella superbia e nell'evocazione nostalgica di un passato ormai tramontato?

Culturalmente, Sarkozy ha poi spezzato molti luoghi comuni del "politico-corrretto" di sinistra. Chi rompe le vetrine e brucia le auto non è necessariamente un giovane disadattato: più facilmente è un delinquente in erba e un antisociale. Non è l'egu-

gianza" l'obiettivo cui deve oggi tendere la politica, ma l'"equità". Il Sessantotto? Una stagione di caos, una falsa rivoluzione, l'origine di molti mali e molti equivoci ideologici. L'autorità? Un principio vitale di coesione sociale. Il socialismo? Una dottrina conservatrice, un inno all'immobilismo.

Si capisce come, su queste basi, Sarkozy abbia cambiato profondamente, oltre la scena politica nazionale, anche l'immagine della destra francese e, per riflesso, di quella europea. Una destra che nella sua idea, per poter ambire a guidare il cambiamento sociale, deve essere "immaginativa, generosa, aperta". Rispettosa del passato, ma aperta alle sfide del futuro, del tutto priva di complessi, pragmatica ma consapevole del "potere delle idee", capace di innovare il proprio linguaggio senza per questo rinunciare ai suoi valori di fondo.

Riuscirà Sarkozy a conquistare l'Eliseo? Lo sapremo presto. Di sicuro la sua battaglia di rinnovamento politico-culturale l'ha già vinta.